



LE MISSIONI SCALABRINIANE

fra gli Italiani emigrati

LETTERE AL DIRETTORE

Accuse ai minatori italiani in Inghilterra

Rev.mo signor Direttore,

... Riguardo al «sex-appeal» e cose del genere è proprio ridicolo il constatare che cosa si può scrivere sui giornali e dare in pasto al pubblico. L'accusa di «sex-appeal» è disonorevole agli operai stessi e alle mogli e figlie di minatori inglesi.

A onore della verità, devo dire che tra moltissime centinaia di minatori giunti in Inghilterra non si sono verificati casi da giustificare tale accusa.

Dirò di più — e parlo dopo aver visto e controllato —: Centinaia di operai stranieri messi nelle identiche condizioni di centinaia di minatori italiani, possono eguagliare gli italiani per moralità e serietà, ma superarli non possono. Questo rilievo lo devo fare; ognuno può controllare.

Una delle ragioni del buon comportamento degli italiani minatori in Inghilterra è da riporre anche nel fatto che al loro arrivo sono trattenuti per dieci settimane circa in due centri di addestramento, ove, assieme ai primi elementi della lingua inglese, imparano anche come comportarsi in ogni evenienza della loro vita nella nuova patria.

Le ragioni dell'ostilità manifestata in luoghi e tempi diversi agli operai italiani, hanno radici profonde e meritevoli di ponderato esame; ragioni diverse da miniera a miniera.

L'accusa di «sex-appeal» è un diversivo.

P. T. TADDEI

Stillington Hall
Stillington-York - Inghilterra

Siamo d'accordo col missionario, e siamo propensi a credere, in base a quanto abbiamo visto all'estero, che il metodo di lavoro degli italiani urta la suscettibilità di quegli stranieri a cui è inconcepibile l'espressione: «ho avuto la fortuna di trovar lavoro».

Ottimismo e pessimismo sull'emigrazione in Francia

Egregio signor Direttore,

nel n. 2 della rivista «Italiani nel Mondo» del 25 gennaio 1952 ho letto l'articolo sull'emigrazione italiana in Francia di Guglielmo Tagliacarne. Questo articolo mi ha interessato molto, dato la conoscenza che ho dell'emigrazione e della Francia.

Leggendo l'articolo mi sono soffermato su tre punti, sui quali non sono pienamente d'accordo, cioè: Possibilità di una vera e propria emigrazione. Quali attrattive la Francia presenta al nostro italiano. Il settore agricolo come buona sistemazione per l'emigrato.

Non credo alla possibilità, stando così le cose,

di una vera e propria emigrazione in Francia; non giurerei che la Francia sia il paese preferito dagli Italiani; ma soprattutto non sono d'accordo su quanto dice a proposito del settore agricolo. In tale settore infatti i salari non sono per nulla incoraggianti, poichè vanno dai 6000 ai 10.000 franchi mensili con un lavoro che non ha orario.

Non mi spiego l'ottimismo dell'articolista...

BRUNO SANDRINI
Piacenza

Giriamo le osservazioni all'interessato, sperando gli sia data occasione di provare l'ottimismo con cui vede nella Francia possibilità di emigrazione e di buona sistemazione.

BORSE DI STUDIO

"Giovani Cattoliche di Ginevra,"
L. 124.520

"S. Famiglia,"
L. 29.900

"S. Giuseppe,"
L. 59.300

"Pietro Colbacchini,"
L. 6.100

"Angela Molinari,"
L. 145.332

OPERA „MARIA IMMACOLATA“

“...Sarà come padre o madre di un Missionario, l'avrà con sé dopo l'Ordinazione Sacerdotale, per una festiciola in famiglia e avrà ogni giorno della vita un ricordo particolare nella S. Messa...”

Offerta L. 20.000

ABBONAMENTO 1952

Ordinario	L. 300
Sostenitore	L. 500
Benemerito	L. 1.000

IN COPERTINA:

Non c'è posto per te e per la tua nuova famiglia. Perciò lascerai la patria...

Vittime

del lavoro

(Pasqua tra gli operai italiani in Lorena)

Il Missionario che entra in una « cantina » di operai italiani nella Lorena (così si chiama il luogo di ristoro e di riposo), che comprende gli sguardi, che sente i brevi discorsi e ha cura di interessarsi dei lunghi commenti che la sua visita ha suscitato, crede di trovare la spiegazione dell'ostilità diffusa e, soprattutto, dell'assenteismo dalla pratica religiosa, nel fatto che non mancano i propagandisti di idee religiose contrarie alla dottrina cattolica.

Circolano in realtà tra i nostri operai libri ed opuscoli distribuiti a piene mani dai cosiddetti « Testimoni di Geova », che costituiscono una delle tante sette protestanti. « Che Dio sia riconosciuto verace », è il titolo di uno di questi libri.

E questo Dio verace, tramite un compiacente traduttore dall'inglese, insegna agli italiani emigrati in terra straniera, che quella che viene presentata correntemente in Italia dai « religionisti » (o Sacerdoti cattolici), non è la sua parola genuina.

Perchè, ad esempio, non è affatto vero che l'anima sia immortale. L'immortalità — dice il libro — è un dono concesso a pochi, in conseguenza di meriti speciali.

L'inferno non è quel luogo di eterno tormento che serve per far scendere dai pulpiti ornati di tutta Italia il raccapriccio e la contrizione; l'inferno è un « luogo di speranza », e un vero lettore della genuina parola di Dio deve scrollare dalle spalle il peso di superstizioni secolari, fatte abbarbicare negli animi dai religionisti. Il trovarsi all'estero, un po' più lontano dagli occhi del Papa, è l'occasione buona per questa « resurrezione spirituale ».

Il tutto, prove ed esortazioni di questo libro, è abbondantemente nutrito di citazioni scritturistiche, tra le quali non manca la malinconica constatazione dell'Ecclesiaste sull'identica fine che attende l'uomo e le bestie.

Ho detto che il Missionario è portato ad attribuire l'indifferentismo religioso di molti nostri operai all'estero, a queste infiltrazioni eterodosse, preparate con tanto maggiore astuzia e tenacia in quanto si tratta di strappare la fede cattolica ad italiani.

E a queste conclusioni è portato, il Missionario, dalla sua mentalità teologica formata sui banchi della scuola.

Ma dopo un periodo di contatto, il Missionario intravede il volto di un altro avversario che ha lavorato prima e più a fondo del propagandista protestante: il volto del lavoro brutale che non è più elevazione come sta scritto sui libri, ma schiavitù come è scritto sulla fronte di questi uomini. E allora si va formando una mentalità cui non sfugge l'aspetto umano e il travaglio intimo che matura le crisi di fede e di costume: una mentalità che si può chiamare sociale.

Per cui si comprende come questi uomini e questi giovani, portati lontano dall'ambiente familiare che costituiva per essi, disoccupati, più un rimprovero che un rimedio, covano in fondo all'animo un misto di risentimento e di desiderio di guadagno, per ritornare, periodicamente o per sempre, in Italia, ben vestiti e a fronte alta.

Qui non è necessario lavorare con intensità per guadagnare molto perchè la Francia può permettersi il lusso di lavorare « doucement ». Il « fervet opus » è sconosciuto sia nelle regioni industriali dell'est che nelle terre ricchissime del mezzogiorno dove i bovini a migliaia pascolano oziosamente lungo i corsi d'acqua, in quei prati che la neghittosità o la mancanza di braccia non trasforma in campi di coltura intensiva.

Ma è necessario, per guadagnare, accumulare molte ore lavorative, prolungando la presenza là dove il calore degli altiforni o il polverone degli scarichi negano ferocemente all'uomo di trovare altra soddisfazione nel lavoro fuorchè il guadagno.

Su questa molla si appoggia la prassi remunerativa degli imprenditori francesi, prassi che i nostri operai, anche se non comprendono il francese, conoscono molto bene. Eccola: Dopo le 48 ore lavorative la tariffa cresce del 25 %; oltre alle 56 ore il lavoro viene retribuito del 50 %; il lavoro festivo infine del 100 %.

La tentazione è forte e molti nostri operai non sanno resistere al miraggio di un guadagno che li metta presto in condizione di sistemarsi fuori della cantina o di richiamare la famiglia. Ma non è solo una tentazione. Molti operai che si trovano nel miglior stato d'animo di resistenza al lavoro festivo, hanno piegato davanti a questa semplice constatazione: le 48 ore settimanali erano insufficienti e non valeva la pena rimanere in Francia, lontano dalla famiglia, per un guadagno di proporzioni così meschine; la loro richiesta di poter lavorare 12 ore al giorno anzichè 8, veniva accolta, ma al primo rifiuto di lavorare in giorno festivo, il beneficio delle 12 ore veniva sistematicamente negato.

Non è meraviglia che i Missionari vedano in questa prassi remunerativa legalizzata, una sottile persecuzione che finisce col distaccare l'operaio dalla chiesa, facendogli dimenticare i suoi obblighi religiosi e disponendogli l'animo alla giustificazione teorica dell'indifferentismo.

Quando il lavoratore, per la lunga inedia, rifiuta il nutrimento dello spirito, la voce del propagandista o la pagina del libro che gettano il discredito sul sacerdote, che mettono in dubbio l'immortalità dell'anima o l'irrevocabilità dell'inferno, si insinueranno nel cuore senza resistenza e di un indifferente faranno un traditore segreto.

* * *

Domenica di Pasqua. Mezzogiorno. Sto sbirciando « L'Observateur Catholique »: « L'ordine cristiano — dice il dotto giornale francese — esige che il lavoro sia organizzato in funzione dell'uomo, che rimanga umano nella sua durata, nella sua fatica, nel suo esercizio. Non deve in nessun caso opprimere l'uomo. Il peggior pericolo che ci minaccia è la schiavitù della tecnica... ».

Nella cantina italiana, alcuni operai tornano sporchi, stanchi e torvi negli occhi: hanno lavorato tutta la notte (la grande vigilia) e tutta la mattinata. Altri mangiano in fretta perchè hanno il turno dalle due del pomeriggio alle sei del mattino seguente.

Le campane suonano la Risurrezione. Ma questi sono morti. Hanno varcato i monti per cercare un lavoro per vivere. Ma il lavoro li ha fatti morire.

Attualità del pensiero

di Mons. G. B. Scalabrini

sull'assistenza agli emigrati

(Continuazione)

ISTITUTO DEI MISSIONARI

D'altra parte anche allora i veri bisogni degli emigranti non erano soltanto materiali, come poteva apparire ad un osservatore superficiale; essi erano ancora e soprattutto bisogni religiosi e morali cui non era dato provvedere se non al Sacerdote.

Ma non ad un sacerdote isolato o che per tale opera non avesse una speciale vocazione del Signore.

Di Preti del Clero Secolare che si sentissero disposti a lasciare la patria e la famiglia per dedicarsi isolatamente alla cura dei loro connazionali all'estero qualcuno se ne trovava. Ma questi, dopo qualche tempo, oppressi dal crescente lavoro, o dovevano per mancanza di ausiliari abbandonare l'opera ben intrapresa, o soccombere alla fatica senza che vi fosse, nella maggior parte dei casi, chi loro succedesse.

E poi come si sarebbe coordinato tutto il lavoro di molti individui, che non avevano avuto una speciale preparazione, e che dovevano svolgere la loro attività in posti svariati e differenti? Come si sarebbe raccolto, coltivato e trasmesso tutto il tesoro d'esperienze, che tale forma d'apostolato portava con sè e richiedeva, perchè alle nuove esigenze fossero apprestate le nuove forme, forgiate sulla precedente azione?

C'era quindi bisogno di un'organizzazione di Sacerdoti che avessero la medesima vocazione, la stessa vita e gli stessi metodi, che si succedessero nella continuità e si rendessero degli specializzati.

Questa forma non poteva trovarsi che in una Congregazione Religiosa, che Mons. Scalabrini ideò, volle e fondò, con l'approvazione della Santa Sede, il 28 Novembre 1887 nella sua Piacenza.

Alla Conferenza che la « Raphaelsverein », fondata in Germania nel 1871, tenne a Berlino il 1910, l'allora Prof. Don Pietro Pisani del Segretariato dell'Italica Gens, nella sua relazione ebbe a dire: « L'attività di Mons. Scalabrini non si limitò alla pura assistenza religiosa, ma concepì pure il disegno di una associazione che riproducesse in Italia la vostra S. Raffaele, adattandola alle condizioni speciali del nostro popolo e alle nuove esigenze della nostra emigrazione ».

La San Raffaele fu iniziata a Piacenza nel 1887, ma solamente nel 1889 poteva avere uno statuto e proporsi di « cooperar a mantenere vivo nel cuore degli italiani emigrati, assieme alla Fede, l'affetto verso la madre patria e di procurare il loro miglior benessere morale, intellettuale, fisico ed economico ».

Siffatti intenti dovevano raggiungersi:

A) - Rispetto allo scopo etico-religioso, coadiuvando la Congregazione dei Missionari per gli emigranti;

B) - Rispetto allo scopo fisico, col provvedere l'assistenza igienico-medica agli emigranti nel viaggio e nelle loro stazioni;

C) - Rispetto allo scopo intellettuale, con l'aprire e mantenere scuole;

D) - Rispetto allo scopo giuridico, con il fornire agli emigranti criteri e consigli utili alla conclusione, adempimento e esecuzione di obblighi assunti verso i privati, (contratti di trasporto, di lavoro, ecc. come verso le autorità civili (carte di riconoscimento, di residenza, ecc.) e con l'invigilare la stessa opera degli agenti di emigrazione;

E) - Rispetto allo scopo economico, col dare precise informazioni circa i territori, dove l'emigrante potesse andare, facendone conoscere le condizioni di lavoro, la fecondità di terreno, la salubrità del clima, ecc.

Con una tale organizzazione a fianco, i Missionari potevano allora dedicarsi tranquillamente al loro ministero spirituale, perchè La San Raffaele, accentrando in sè la parte materiale dell'opera d'assistenza agli emigranti, con competenza ed efficacia ne assolveva il compito.

Ripensando, a questo punto, a tutta l'opera di Mons. Scalabrini, noi possiamo distinguere nel suo movimento d'assestamento come tre momenti:

I) - Associazione civile « I Patronati », per un'opera sociale-religiosa;

II) - Associazione religiosa « L'Istituto dei Missionari », con azione Religioso-sociale;

III) - Congregazione di Missionari « Scalabriniani », con finalità eminentemente spirituali;

- Associazione di affiancamento, « La San Raffaele », con azione eminentemente sociale.

* * *

Cinquant'anni fa il Venerato Vescovo di Piacenza stabilì il punto giusto del problema, al quale egli arrivò con l'esperienza di fatti e di opere, che si concretizzarono nell'avvicinarsi degli insuccessi e dei successi, e dal quale noi pensiamo sia pericoloso allontanarsi, come ancora lo dimostrarono quelle opere, pur belle al loro sorgere, ma che poi sparirono, es. « La Bonomelli » e « L'Italica Gens », e la stessa « S. Raffaele ».

Non è detto che per l'assistenza agli emigranti, nel campo della Chiesa, non possano sorgere nuove organizzazioni, specialmente se si tiene conto del problema alla luce dei fatti e delle istituzioni sociali odierne. Però tutte queste opere, pur avendo una propria autonomia d'organizzazione, di direzione e di attività, dovranno servire d'affiancamento ai Missionari, che furono, sono e saranno sempre l'azione viva di Cristo e della chiesa tra gli uomini, ausiliando e potenziando la loro azione.

In questo senso appare chiaro che non basta che vi sia tra Missionari e Associazioni ausiliari una buona intesa, o come si dice esista « la vicendevole collaborazione ».

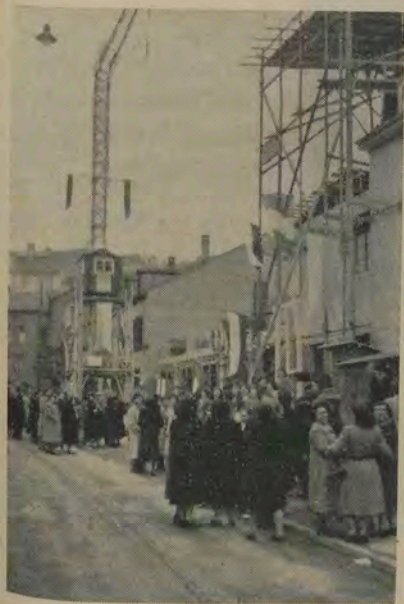
Perchè questa collaborazione vi sia e duri, è necessaria « L'Unione d'Azione », diretta dalla Gerarchia al centro e da chi la rappresenta nei singoli posti di lavoro.

Parlo della direzione, perchè vi sia l'unione d'azione. Non si esclude quindi che i singoli organi d'azione, come già ho accennato, abbiano la loro autonomia, indispensabile alla loro vita e al mantenimento del loro specifico scopo.

Solo così, a noi pare, l'Apostolato Cristiano tra gli emigrati potrà raggiungere le finalità soprannaturali e umane che gli sono proprie per mandato della Chiesa e gli imprescindibili bisogni di quella parte di società, destinata a cercare la sua sistemazione percorrendo le vie del mondo.

(Continua)

P. FRANCESCO MILINI p. s. s. c.
Vicario Generale



Alla Missione Cattolica Italiana di Basilea fervono i lavori di ampliamento. Ecco, nella foto a destra, S. E. il Vescovo di Basilea in visita ai lavori, accanto a P. G. Favero, Direttore dei Missionari di Svizzera, a P. G. Zanatta, Direttore della Missione di Basilea e a P. Mario Raccanello, Assistente.



Questa è una via dell'antica città di Grenoble (Isère - Francia). Si chiama Via S. Laurent. I Missionari vi hanno "scoperto" 1200 bambini su 300 famiglie, in maggioranza dell'Italia meridionale.

Articolo di

P. GIUSEPPE DE ROSSI

p. s. s. c.

A GRENOBLE UNA PICCOLA ITALIA

Rue du Vieux Temple

La via del Vecchio Tempio (rue du Vieux Temple) è corta, stretta e brutta. Ma a Grenoble tutti la conoscono. Non perchè è corta, stretta e brutta, ma per tre solidi motivi. Primo, perchè ospita il più grande dei suoi edifici il Conservatorio Musicale; secondo, perchè proprio nel gomito della strada (al numero quattroter, primo piano) ha sede il Soccorso Cattolico; e finalmente perchè allo stesso numero, pianterreno, ha domicilio la *Missione Cattolica Italiana*.

Quale dei tre motivi contribuisca maggiormente alla notorietà della strada, non si potrebbe dire. Quello che resta indubbio che nessuna delle tre è povera come la sede della Missione Cattolica Italiana. Basti dire che si tratta di un vecchio garage, freddo, buio e umido, prestato caritatevolmente dal «*Secours Catholique*» e trasformato dal Missionario, con l'aiuto di alcuni giovani volenterosi, in sede di Missione Cattolica. Ne risultò una sede che rimase quale era il garage: stretta, fredda, buia e umida. Possiamo affermare che la sede della Missione Cattolica Italiana di Grenoble è la più miserabile di Francia e conseguentemente del mondo, perchè le missioni cattoliche italiane di Francia sono le più povere missioni italiane del mondo.

Quanti sono gli italiani a Grenoble?

Il numero preciso nessuno mai potrà averlo. Le statistiche parlano di 25 mila nostri connazionali in città, su una popolazione globale di 120 mila abitanti. Ma chi circola per le strade ha l'impressione che gli italiani siano anche di più. Non si può fare un passo senza imbattersi in una faccia bruna di pugliese o nel viso pallido di un piemontese. I pugliesi (provenienti quasi tutti da Corato, provincia di Bari) costituiscono i tre quarti degli italiani di Grenoble. Bravi muratori, laboriosi manovali, si sono infiltrati dapper-

tutto. Hanno letteralmente invaso la città, riempiendone tutti i vuoti, come una onda pacifica che va a riempire tutte le cavità al di sotto del suo livello. La città ora è satura. Non c'è più posto nemmeno per una persona di più. Tutte le più vecchie soffitte dei più vecchi quartieri sono state trasformate in abitazioni. E in queste abitazioni vivono gli italiani.

Condizioni di alloggio

Grazie al lavoro e al coraggio, il pane arriva sicuro tutti i giorni sulla tavola dei nostri connazionali. Non manca qualche caso di miseria nera, ma è raro ed è dovuto soltanto a malattia o a vecchiaia.

Le condizioni di alloggio, invece, sono ciò che più insufficiente si può immaginare. Si potrebbe quasi dire che sono addirittura indegne di un paese civile. Le norme più elementari dell'igiene vi sono spesso calpestate. Entrando in un corridoio che immette a varie abitazioni, si può benissimo essere presi dalla nausea per l'odore asfissiante di uno scarico di water, che ha rotto il muro o la tubatura e precipita attraverso il passaggio comune. Non ne hanno colpa gli inquilini, i quali del resto curano l'interiore delle loro abitazioni. La responsabilità cade sulla collettività che non sorveglia e non provvede a tempo alle migliorie necessarie. Se questo è il caso estremo per sporcizia e non-curanza, prima di esso e dopo ve ne sono tanti altri. Scale barcollanti, buie e marce; appartamenti umidi e tenebrosi; abitazioni sempre strette ed estremamente inferiori alle necessità della famiglia.

L'italiano, appena può, economizzando anche sul pane, lavorando giorno e notte, di sabato e di domenica, spesso riesce a costruirsi una casetta in periferia. Ma la situazione generale non cambia, perchè immediatamente o un nuovo arrivato o un «parachutes» prendono d'assalto l'appartamento lasciato.

Che cosa significhi, nel gergo di Grenoble, la parola « parachutes » è facile scoprirlo. Basta interrogare la prima faccia bruna di pugliese che nelle vie del quartiere di St. Laurent capita di incontrare. Gli italiani di Grenoble, — spiegherà questo pugliese, — si possono dividere in tre categorie. I *vecchi emigrati*, già in maggior parte naturalizzati ed economicamente i meglio sistemati; i *nuovi*, entrati dopo la guerra, regolarmente, in treno e con il passaporto alla mano; infine i cosiddetti « *parachutes* », cioè i clandestini, entrati anch'essi dopo la guerra, ma calati dalle montagne, che hanno attraversato in pieno inverno, a piedi, sotto la bufera. Il nomignolo offensivo è stato purtroppo inventato da qualche vecchio emigrato per disprezzo verso i nuovi, dimentico che anch'egli trent'anni fa (sebbene per motivi diversi dalla fame) era scappato clandestinamente dall'Italia.

La più bella caratteristica della colonia italiana di Grenoble è costituita dalle famiglie numerose. Grazie agli italiani, nessuna città di Francia ha, proporzionalmente agli abitanti, tanta gioventù come Grenoble. Dalla visita a domicilio fatta a circa trecento famiglie coratine del quartiere St. Laurent, risultò che in nessuna si trovavano meno di 3, 4, 10, 12 figlioli per casa. Le statistiche del quartiere parlano di 1200 ragazzi su 300 famiglie, vale a dire la media di 4 bambini per focolare. Lo spettacolo più umano che può ancora offrire Grenoble è l'uscita dei bambini dalla scuola nei quartieri popolati dai nostri connazionali. Centinaia di piccoli si riversano clamorosi sulle strade, riempiendole con il loro scalpitare un vociare spensierato, ricco di gioia e di vita.

P. GIUSEPPE DE ROSSI p. s. s. c.



Grenoble: Bambini italiani nel quartiere St. Laurent.

Speranze e realtà dell' emigrazione negli Stati Uniti

di P. VINCENZO PAOLUCCI p.s.s.c.
nostro corrispondente da New York

Un nuovo disegno di legge

Harry N. Rosenfield, Commissario della « U. S. Displaced Persons Commission », in un suo articolo apparso sul « The New York Times Magazine » il 20 gennaio 1952 scriveva: « Gli Stati Uniti sono stati per lungo tempo un simbolo di speranza per il mondo intero... Noi dobbiamo continuare a dare speranza agli uomini dappertutto, in maniera pratica e tangibile che li tocchi individualmente, se vogliamo aver successo nel guidare il mondo verso la pace ».

Otto giorni dopo quest'appello, il Comitato Giudiziario del Senato approvava un disegno di legge sull'emigrazione, che dovrebbe sostituire l'Immigration Act del 1924 oggi in vigore. Chi sfoglia le duecento settantanove pagine del nuovo Bill, colla speranza di scoprire l'adozione di una nuova politica emigratoria, resta profondamente deluso. In esso sono conservate le stesse restrizioni della legge del 1924. Anzi, secondo le dichiarazioni fatte dal Dr. Goldstein, Presidente del Congresso Ebraico-Americano, ai membri del Comitato Esecutivo Nazionale, il nuovo progetto di legge provvede nuove basi per escludere futuri immigranti, per deportare persone già legalmente ammesse e per privare i naturalizzati della cittadinanza.

Abbiamo così i due atteggiamenti che dividono l'opinione pubblica americana sulla questione dell'emigrazione.

Secondo l'uno, la legge d'immigrazione si dovrebbe liberalizzare nello spirito dell'attuale politica americana, aperta verso una visione internazionale dei problemi economici e sociali; secondo l'altro si è stati già troppo liberali e bisognerebbe rinforzare le barriere legali opposte all'immigrazione dal nazionalismo isolazionista del dopoguerra, barriere allora in parte giustificate dalla incombente depressione economica.

Il Congresso voterà il nuovo Bill così com'è, o lo modificherà in favore dell'immigrazione? Noi crediamo che la decisione delle Camere dipenderà molto da quale dei due atteggiamenti conquisterà l'opinione pubblica. Vale perciò la pena considerare lo schieramento delle forze e i loro motivi. Per meglio comprendere la situazione odierna, sarà utile confrontarla con quella esistente dopo la prima Guerra Mondiale.

Politica restrittiva

Una nazione che ospita gli emigranti è messa di fronte a due problemi fondamentali: uno economico: « Potranno essere occupati tutti? » e uno culturale: « Potranno essere assimilati? ».

Il problema dell'assimilazione è meno

grave perchè si risolve in gran parte spontaneamente, col passar del tempo. Anzi la fretta e l'impazienza finiscono quasi sempre per indurre ad adottare metodi artificiosi che provocano reazioni le quali ne ritardano la soluzione. Tuttavia, siccome le differenze culturali sono avvertite da tutti, dai membri delle classi elevate come dal popolino, e hanno a che fare col sentimento, sono quelle che suscitano le prime e spesso le più violente reazioni. Perciò il timore che gli immigranti abbassassero il livello della cultura americana e ne sovvertissero le libere istituzioni, tenne sempre desta, nei fautori del cosiddetto « movimento nativista » una certa intolleranza nei loro riguardi, anche quando non esisteva alcuna obiezione economica.

Timori e reazioni

L'opposizione crebbe coll'affermarsi della « nuova immigrazione ». La gigantesca fiumana dei nuovi arrivati — 27.472.773 solo nel periodo 1881-1930 — e il fatto che essi, al contrario di quanto si era verificato per l'immigrazione precedente, provenivano con percentuali sempre più alte dall'Europa Meridionale e Orientale e portavano quindi con sè più profonde diversità culturali, diedero corpo alle pessimistiche previsioni di coloro che vedevano compromessa l'omogeneità della nazione e sbiadirsi il suo colore anglo-sassone, allora considerato di marca superiore.

Nell'atmosfera satura di nazionalismo del dopoguerra, fu facile ad alcune organizzazioni, tra cui il Ku Klux Klan, — società segreta, descritta da Maurice Davie come « una forma estremista di nazionalismo protestante », forte nel 1924 di due milioni e mezzo di membri —, persuadere l'opinione pubblica dell'incombente pericolo e della necessità di leggi restrittive.

Ma probabilmente ne' le organizzazioni nazionalistiche anti-immigratorie, ne' repubblicani isolazionisti allora al Governo sarebbero riusciti a far passare la legge del 1924, se la depressione economica allora alle porte, non avesse allarmato le due parti più immediatamente interessate: le « Labor Unions » e gli industriali. Le prime temevano che una sovrabbondanza di manodopera diventasse un ostacolo alla loro politica mirante a un miglioramento delle condizioni di lavoro. I secondi, preoccupati dal successo della Rivoluzione Russa, cominciavano a sospettare nei nuovi immigranti, delle possibili reclute del radicalismo rosso. Così quasi tutte le forze organizzate della nazione si trovarono d'accordo nel chiedere una decisiva limitazione della immigrazione. La legge del 1924, riducendo il totale degli immigranti rispondeva alle esigenze economiche del momento, e assegnando all'Europa Nord-occidentale 124.000 visti, contro 24.000 concessi all'Europa meridionale e orientale, veniva incontro alle apprensioni dei « nativisti ».

Ragioni razziali

L'emigrazione moderna è un fenomeno sociale dipendente principalmente da cause economiche, perciò ogni forma di controllo, se vuole essere efficace, deve agire su dette cause o in base ad esse. Ma la legge del 1924 era solo in parte basata su' ragioni economiche. Essa funzionò nella misura in cui corrispose alle esigenze economiche, ma il suo scopo razziale, di preservare la presunta omogeneità anglo-sassone della nazione, è completamente fallito.

Infatti, ristretta l'immigrazione europea, i datori di lavoro si rivolsero ad altri paesi per supplire al bisogno di manodopera non specializzata e a basso prezzo. Così gli agenti invasero le piantagioni del Sud e spinsero diecine di

migliaia di Negri a emigrare verso il Nord, mentre a loro volta i Messicani attraversavano le frontiere, con o senza documenti, per andare a sostituire i Negri. Dall'America Latina, dalle Filippine, dal Porto Rico, dal Canada — tutti paesi ai quali non venivano applicate le quote —, accorsero nuovi immigranti, per riempire i vuoti fatti dalla restrizione della immigrazione europea. Nel decennio 1921-1930 gli arrivi dai vari paesi dell'America furono 1.516.716, quasi mezzo milione di più del decennio precedente. E si noti che la Grande Guerra aveva favorito l'immigrazione degli stati dell'America, a causa appunto del temporaneo declino

dell'emigrazione europea. Infatti nel decennio 1901-10 si erano avuti 361.888 arrivi dall'America, contro 1.143.671 nel periodo 1911-20. Nello stesso decennio 1921-30 entrarono negli Stati Uniti 45.208 Filippini, mentre prima una emigrazione filippina verso l'America del Nord non esisteva affatto. E' difficile determinare il numero dei Portoricani entrati nello stesso periodo, poichè essi, essendo cittadini americani, non sono inclusi nelle statistiche dell'immigrazione.

Solo la depressione economica fece cessare effettivamente la immigrazione. Nel decennio critico 1931-40 le partenze superarono addirittura gli arrivi

Queste persone lavorano per incrementare l'emigrazione italiana negli Stati Uniti.
Al centro: Mons. Swanstrom, Direttore della War Relief Services - National Catholic Conference, saluta Mons. Baldelli, al suo arrivo in America. A sinistra P. Luigi Donanzan, Scalabriniano.



per oltre 150.000 unità.

Un altro fatto che sta a dimostrare come il fattore economico lavora meglio di quello legale — e perciò di esso ogni legge savia dovrebbe tener conto! — è che nel periodo 1924-1946 l'Europa usò solo un terzo dei visti concessibile e che mentre le quote assegnate all'area anglo-sassone non venivano riempite, quelle della zona meridionale e orientale erano sempre sovraccariche di domande.

Così, nonostante l'applicazione della legge del 1924, e in parte proprio a causa sua, la percentuale dei Negri rispetto ai bianchi, e dei non-anglo-sassoni rispetto agli anglo-sassoni crebbe considerevolmente. Basti come esempio la percentuale degli italiani che salì dal 12% del totale della popolazione nata all'estero, secondo il censimento del 1930, al 14% nel 1940, mentre i Tedeschi passarono dal 11% nel 1930 al 10% nel 1940 e gli Inglesi dal 5,8% al 5,4%.

In tal modo l'omogeneità anglo-sassone degli Stati Uniti — del resto mai esistita — veniva sempre più compromessa e dimostrava che il sistema delle quote basate sull'origine nazionale è, oltre che moralmente ingiustificabile, poco utile di fronte alla ferrea realtà economico-sociale.

Dossibilità di una liberalizzazione.

Oggi l'obiezione razziale non è forte come trenta anni fa. Il fatto che gli emigrati non oppongono alcuna resistenza positiva al processo naturale di americanizzazione, che negli anni cruciali delle due Grandi Guerre hanno mostrata la più assoluta lealtà alla Patria d'adozione e che nel breve intervallo di una generazione, sono stati capaci di sollevarsi da una condizione di inferiorità allo stesso livello di coloro che li avevano preceduti sul continente americano un secolo prima e sono en-

trati con onore in tutte le professioni e hanno data la scalata, con pieno successo, a posti di altissima responsabilità sia negli affari che nella politica, posti che solo trent'anni fa sarebbe sembrato follia agognare, ha tolto ogni valore ai sospetti e ai pregiudizi nutriti e propagati contro di loro, sia in buona che in mala fede. Sarà difficile ai Congressisti che vorranno sostenere ancora il sistema delle quote basate sull'origine nazionale, trovare delle ragioni convincenti. C'è quindi da sperare, che, pur restando il totale dei visti concessi all'Europa quello che è, venga scelta un'altra base per la loro assegnazione alle singole nazioni, una base più consona alle reali necessità economiche e sociali dei paesi. O per lo meno venga data al Presidente l'autorizzazione di passare alle quote sovraccariche, come quella italiana, i visti non utilizzati da altre aree, come l'inglese, alla fine di ogni anno fiscale. Questa proposta, che sembra presentare serie difficoltà, è stata di fatto già avanzata da molte organizzazioni e da esperti di emigrazione. Emanuel Celler, presidente del Comitato Giudiziario della Camera dei Rappresentanti, dichiarò alla commissione statunitense dell'UNESCO che egli avrebbe introdotto un disegno di legge contenente la suddetta proposta.

Alla stessa commissione Mr. Rosenfield disse che, secondo lui, gli Stati Uniti dovrebbero portare la quota totale di immigranti da 154.000 a 250 o 350.000 all'anno. Tale parere è condiviso da molte persone autorevoli e da molte organizzazioni.

(continua)

P. VINCENZO PAOLUCCI
Professore di scienze sociali
nel Liceo Scalabriniano di
Staten Island (New York)

Spigolando

La cicogna sulle torri

A Hochfelden ho visto una cicogna vagare nel cielo, in un lento battere d'ali, incerta su quale tetto posarsi. La tradizione nordica, anche in queste terre dell'Alsazia-Lorena, attribuisce alla cicogna un ufficio molto delicato: quello di riempire le culle. Ha così una parte molto importante nell'andamento della vita familiare e i bambini guardano con i grandi occhi celesti l'uccello misterioso che porta la vita.

Questo volare lento nel cielo grigio, ben alto su quei fiori aguzzi delle torri gotiche che qua è la rompono la monotonia dei tetti tutti uguali e spioventi, mi sembrava una vera incertezza dell'uccello. Dove depositare il dolce peso? Chi vuole bambini in queste case di colore oscuro, in questi paesi e città circondate dai «crassiers», quei cumuli di detriti e di avanzi degli altiforni che testimoniano il lavoro febbrile, l'ansia del guadagno, la fretta del vivere, tutta quella forma mentale di pensieri e di preoccupazioni che male si confà con l'ingresso regale nella casa, di figli numerosi e prosperi?

La famiglia Pasqualotto a Talange.

Qui c'è una frotta di bambini che ruzzano intorno a una piccola casa di un solo piano. I genitori non sanno nulla della cicogna, perchè credono che i bambini li ha mandati il buon Dio. Questi genitori sono italiani. E' venuto avanti il papà, ha lavorato per anni nella solitudine e nel sacrificio, poi è tornato in Italia e ha detto alla famiglia: « Si parte ». Così la famiglia Pasqualotto di Campiglia dei Berici (Vicenza), riempito un vagone di masserizie, è venuta a Talange, in Lorena.

La famiglia Pasqualotto è composta di dieci persone. L'avevo veduta un mese fa intorno a un tavolo alla mensa del Centro Emigrazione di Milano. Mi ero intrattenuto con loro e la mamma aveva spinto il piccolo Gerardo di sei anni, a recitare la poesia del Natale che le Suore dell'Asilo gli avevano insegnata. Era salito su una panca e avrebbe visto che slancio! Il papà e la mamma, i fra-

telli e le sorelle gioivano negli occhi, e dagli altri tavoli, altri volti taciturni di emigranti si erano voltati ed ascoltavano con sorpresa. La voce del bimbo era una nota argentina di festa in quell'aria lugubre dell'addio e del viaggio verso l'ignoto.

Ora rivedo Gerardo e la bella famiglia qui a Talange, in Rue de Metz.

Il paesaggio morbido di Campiglia con i Colli Berici e la Madonna del Monte, è stato sostituito dal «crassiers» su cui di notte arde la colata dei detriti incandescenti.

Penso a quale tesoro noi doniamo al mondo: queste belle famiglie dove su ogni volto c'è un sorriso semplice e pieno di speranza, ove ogni braccio è pieno di energia e di vita, ove ogni cuore è aperto all'amore per perpetuare la santità della famiglia; questo, tutto questo noi doniamo al mondo riversandolo al di là delle Alpi e dei mari.



Italiani e Algerini

Passa per la via una squadra di Algerini. Hanno il volto color di terra e vi leggi negli occhi il terribile fatalismo del Corano; hanno il passo molle e caccante e riversano in queste strade di Francia, oltre ai loro tappeti dai vivi colori, la pigrizia di un popolo che ha avuto i diritti senza ricevere la civiltà.

Sento dire da qualche bocca francese che in alcuni settori della zona gli italiani si sono ritirati e vi hanno fatto comparsa gli Algerini. Italiani e Algerini: non c'è gioia e non c'è rammarico in quella bocca come se gli uni valessero gli altri; perchè sono entrambi stranieri, di fatto.

Eppure gli uni non valgono gli altri.

Perchè alla Francia, tormentata dai suoi grandi interrogativi, l'Algerino che si sdraia nei prati porta un senso di più sfiduciata stanchezza; ma l'italiano porta la speranza e la vitalità del domani.

Lo ha visto ben chiaro negli occhi vivi del piccolo Gerardo,

Sguardi al passato

New York, crogiuolo di popoli

L'America è un grande mondo, è il paese di Dio, dice il dettato popolare. Ma il suo clima non è dovunque troppo buono. Un mio amico che vive a New York, quasi a far raccolta di reumi, brontola contro il cielo di New York, il freddo di New York, la nebbia di New York, e d'estate (ma allora non raccoglie reumi) contro il caldo di New York. Infatti noi abbiamo qui due sole stagioni in realtà: l'inverno e l'estate; le altre due sono, più o meno, fuggevoli e ingannatrici.

Beh, con tutto ciò, New York è un crogiuolo che, dopo aver attirato da tutto il mondo migliaia e migliaia di gente, li fonde, li amalgama e li fa diventare con un processo chimico e sociale e non molto complicato nè molto lungo, « americani ».

Calcolando grosso modo la popolazione stabile di New York a poco più di nove milioni, si può calcolare altrettanto grosso modo, ma con una approssimazione fondata, che metà circa degli abitanti di New York siano nativi di New York. Il rimanente è formato di stranieri e americani di altri stati. Tutta gente che la città ha richiamato col suo nome, con la certezza di far carriera, di trovar lavoro. Perchè New York ha questo di buono. E' una città dove chi ha volontà di lavorare, di riuscire, riesce sempre, trova sempre lavoro, solidarietà umana. E' una città dove si lavora, dove si va in fretta, dove nessuno resta a terra. E le lastre delle sue vie danno, sotto i piedi, un senso di sicurezza. Sorreggono. E chi vi sbarca, resta.



Gli italiani d'America sono italiani molto approssimativi: sono invece americani. Pur conservando le buone qualità fondamentali di razza, l'emigrato è stato assorbito dal nuovo mondo in cui deve vivere. Il cittadino ospitato e gli ospiti s'influenzano in bene a vicenda! L'osmosi è completa.

A completare pur tuttavia questo fenomeno di adattamento ambientale ci vogliono degli anni. E' quello un fatto più vero per le seconde e le terze generazioni che non per gli emigrati veri e propri.

Essi anzi conservano un senso di ripulsione ad ogni fusione ambientale!

Le nostre prime folte colonie di emigrati erano restie affatto ad assimilarsi al modo di vivere e di pensare del popolo che le ospitava.

Fra quel popolo si viveva soltanto col corpo: l'anima era assente: l'anima aleggiava pur sempre intorno al vetusto campanile della lontana parrocchia, intorno al fuliginoso focolare del lontano tugurio. La loro vita era alimentata solo dai pettegolezzi dei loro paesi di origine che venivano puntualmente e prestamente dalle pettegole comari e dai pettegoli parenti.

Enrico Ferri, reduce da un giro trionfale fatto or sono molti anni attraverso le maggiori città dell'Argentina e dell'Uruguay, in un discorso tenuto alla camera dei Deputati, trattò da par suo del problema della emigrazione. E notava precisamente quello che abbiamo or detto.

Egli chiedeva informazioni circa la politica e le correnti del pensiero di quei paesi. Nessuno, anche i più colti, sapevano informarlo. Viceversa tutti, anche quelli emigrati da lunga serie di anni, erano informatissimi e al corrente di ogni pettegolezzo paesano.

Dare un contributo alla ricostruzione del campanile della parrocchia del lontano villaggio? Tutti pronti. Darne uno, anche dei più modesti, per una istituzione locale? Tutti assenti.

Certo tutto ciò poteva essere una singolare virtù del nostro popolo. Ma se il popolo anglosassone avesse avuta siffatta virtù non avrebbe ora, economicamente e civilmente, il prestigio che ha nelle regioni del Nord America. Non lo avrebbero i popoli iberici nelle repubbliche del Sud.

Rimase questo fatto di cose fino al principio dell'altra guerra. Dopo vennero leggi più umane e più dignitose che garantivano in modo meno indegno l'avvenire dell'emigrato.

L'emigrato, uscito dalla prova tremenda del-

la guerra, guerra vittoriosa, cominciò ad avere vivo il sentimento della dignità e del decoro verso se stesso e verso la patria lontana. Soprattutto poi l'erezione delle parrocchie italiane servì a questo scopo di elevazione morale dell'emigrato. Il progetto di costruirsi una chiesa propria incontrava le simpatie della colonia. L'opera richiedeva il sacrificio di tutti, che diveniva perciò come un ideale comune che li obbligava ad avvicinarsi, conoscersi e affratellarsi. Svanivano così le ombre campanilistiche poco a poco e davano luogo ad un sentimento più elevato e più socialmente efficace: il senso della nazionalità e l'amore alla patria comune. Questo nobile sentimento li stimolava a tenere alto il prestigio della loro nobile nazione, di fronte a tutte le altre propaggini europee che, pur senza confondersi, si erano trapiantate all'ombra della bandiera stellata!

La parrocchia creò nella colonia uno spirito di solidarietà per cui coloro che avevano del superfluo lo versarono a lenire le miserie dei loro connazionali. Questo si doveva specialmente alla presenza dei loro sacerdoti, che mentre stimolavano il loro spirito di beneficenza, si facevano ancora i distributori delle loro elargizioni.

Gli emigrati amano vivere in colonie e ogni gruppo è riunito in società che prende il nome dal Santo patrono della città o del paese natio. E ogni anno, o anche più volte all'anno, si riuniscono, si chiamano per celebrare con solennità la ricorrenza del loro patrono.

In processione entrano in chiesa, piamente, ostentando i distintivi della società, con a capo lo stendardo.

Gli uomini nastro al braccio, le donne cordone a tracolla.

Fissano l'altare, la statua del loro Patrono, come si fissa una stella. La statua del santo, nel fondo dell'altare è tutta avvolta dalla bianchezza delle luci e dei fiori. Entrano con solennità, accompagnati dal suono dell'organo, nella luce che scende a fiotti dalle alte vetrate... E l'emozione passa attraverso la folla i cui visi e i cui occhi paiono sognare i loro lontani, che essi vedono nello stesso giorno chini pure davanti all'altare del Signore, dinanzi all'immagine del Patrono del loro villaggio.

L'altare del Signore, la chiesa eretta dal missionario italiano, che fa di tutti gli italo-americani una piccola città d'Italia.

”The reporter,”

Anima

Musicale

*Mons. Scalabrini amò la musica, perchè ebbe anima
di artista, raffinata e sublimata da ardori di santità.*

Il Servo di Dio Giovanni Batt. Scalabrini, grande Vescovo, tutto dedito all'apostolato e alle anime, si direbbe che non avrebbe dovuto aver tempo per interessarsi della musica. Invece appunto perchè era tutto dedito alla gloria di Dio e alla salvezza delle anime si interessò in questo campo, rivelando intuizioni profonde, che manifestano in lui un'anima di artista non meno che un'anima di santo.

E veramente anima di artista apparve al celebre pubblicista Mgr. La Croix, che così descrive le sue impressioni dopo una intervista: « Basta vedere questo Vescovo dal tratto fine e delicato, dalla parola viva e penetrante, dalle maniere eleganti e sempre dignitose, per scorgere che Egli ha un'anima di artista ».

Quest'anima di artista adunque, raffinata e sublimata da ardori di santità, non potè essere insensibile al fascino della più eccellente delle arti, la musica.

« La musica — egli scrive — che per gli spiriti superficiali è un'arte profana e che serve alla dissipazione, può divenire una specie di sacramento, che nasconde profondi e sublimi misteri: essa ha sempre avuto il suo posto nelle feste religiose, essa lo conserverà anche in Cielo, perchè la musica è una delle più grandi, delle più forti, delle più belle espressioni del sentimento religioso, come anche di tutto quello che è bello e vero: gli antichi stessi avevano tanta venerazione per quest'arte, che confondevano con lo stesso appellativo i musicisti, i poeti e i sacerdoti ».

Ispirandosi a questi concetti esigevo per il decoro e per l'onore della Casa di Dio che la musica rispondesse alla sua missione, e nelle sue visite pastorali si adoperava per sradicare quelle alterazioni, che si modellavano all'arte profana e teatrale o quelle abitudini di canto

sguaiato e incomposto, che era tanto frequente nelle Chiese di campagna.

Nel Settembre del 1884 la S.C. dei Riti emanava un decreto che disciplinava la musica nelle chiese; per la esecuzione di questo decreto il Servo di Dio riunì una Commissione apposita, alla quale diede sapienti direttive, insistendo sul concetto che, essendo la musica un elemento preziosissimo nel culto divino, doveva mantenere il carattere sacro nel grado migliore e più assoluto, assicurando la santità e bontà delle forme, escludendo ogni profanità non solo in se stessa, ma anche nel modo di esecuzione: doveva portare i caratteri della vera arte, « a Dio nepote » (Dante), perchè solo così poteva rispondere alla sua finalità di favorire la pietà e condurre a Dio. Di questa riunione così scrive in sue note di diario Mons. Mangot, segretario del Servo di Dio, in data 27 febbraio 1885: « In questa seduta, alla quale sono presenti i più valenti musicisti di Piacenza, compreso l'Arnelli di Milano, il Vescovo, che non è mai stato maestro di musica, era quello che parlava più di tutti e più a proposito di tutti ».

Nel successivo mese di maggio con un editto vescovile precisava che compito dell'organo nelle chiese è di accompagnare il canto o di suonare quando le voci tacciono, ma « non costituisce la parte principale, bensì la parte sussidiaria e del canto sacro » e rigorosamente vieta « di eseguire pezzi o reminiscenze teatrali o ballabili, e di riprodurre arie profane ».

E perchè queste disposizioni fossero rispettate istituì la Associazione S. Cecilia con il compito di esaminare i componimenti musicali da eseguirsi in chiesa e di compilare un Repertorio di musica, che servisse per tutta la Diocesi.

(Continua)

Ollaspei

CASA NOSTRA

Il 15 aprile si è tenuto a Piacenza, nella Casa Madre, un convegno dei Professori dei Collegi d'Italia per lo studio dei problemi scolastici.

La Corale e la Filodrammatica della Missione Cattolica Italiana di Parigi, dirette rispettivamente dai PP. Stefanelli e Amabilia, hanno partecipato alla grande festa religiosa degli Italiani del Pas-de-Calais ad Arras, organizzata dal Missionario P. D. Giuseppe Nespolo. Erano presenti S. E. il Nunzio Apostolico, il Superiore Generale e il Superiore Provinciale degli Scalabriniani.

A P. Giuseppe De Rossi è stata assegnata la Missione di Chambéry (Savoia). A sostituirlo, alla Missione di Parigi, è stato chiamato P. Mario Lazzarotto, già ad Esch (Lussemburgo).

Nella parrocchia di N. S. di Loreto (Providente-USA), P. Vittorio Salmasso ha lanciato l'iniziativa di una nuova Scuola Parrocchiale, che va attuando col magnifico concorso della popolazione e in particolare dei piccoli che portano i loro risparmi.

P. Valerio Baggio, Assistente nella Parrocchia dell'Incoronata in Chicago, ha organizzato con successo un gruppo di giovani italo-americani allo scopo di eseguire canti popolari e brani classici

italiani nei programmi di radio-audizioni e di radio-televisione.

Il 22 maggio avranno luogo presso la parrocchia italiana dell'Addolorata in Chicago, tenute da Mons. William O'Brien, le ordinazioni sacerdotali dei diaconi Raccanello, Testa, Tessaro, Militello, Negro. V

Il « Mensageiro de Nossa Senhora da Paz » (Sao Paulo-Brasile), diretto da P. Antonio Gallo, è divenuto settimanale.

P. Giuseppe Favarato e P. Vittorio Dal Bello sono giunti alle loro nuove destinazioni, rispettivamente a La Serena e a Santiago, in Cile. Pubblicheremo prossimamente le loro relazioni.

P. Raffaele Larcher, partito per l'Australia su una nave di emigranti, ha mandato le sue prime notizie da Aden e da Colombo. Il viaggio è stato ottimo e il lavoro a bordo molto proficuo.

Nell'undicesimo anniversario della morte di Mons. Massimo Rinaldi, Scalabriniano, Vescovo di Rieti, (31 maggio 1941), siamo lieti di annunciare la biografia: « S. E. Mons. Massimo Rinaldi — Come io l'ho conosciuto » — scritta da Don Publio Jacoboni (Ed. Nobili s. r. l. - Rieti).

O C C H I O S U L M O N D O

Il Dott. Annibale del Mare ha pubblicato un opuscolo-guida per gli emigranti dal titolo: « Buona fortuna, emigrante », in cui l'italiano che emigra trova consigli morali e indirizzi utili. Ha ora in preparazione un altro opuscolo in cui dà le norme e le indicazioni per l'espletamento delle pratiche previe all'espatrio. Ambedue gli ottimi opuscoli costituiranno un valido contributo alla assistenza sociale agli emigranti.

Si apre a Napoli, nella prima quindicina di maggio, la Mostra del Lavoro Italiano all'estero.

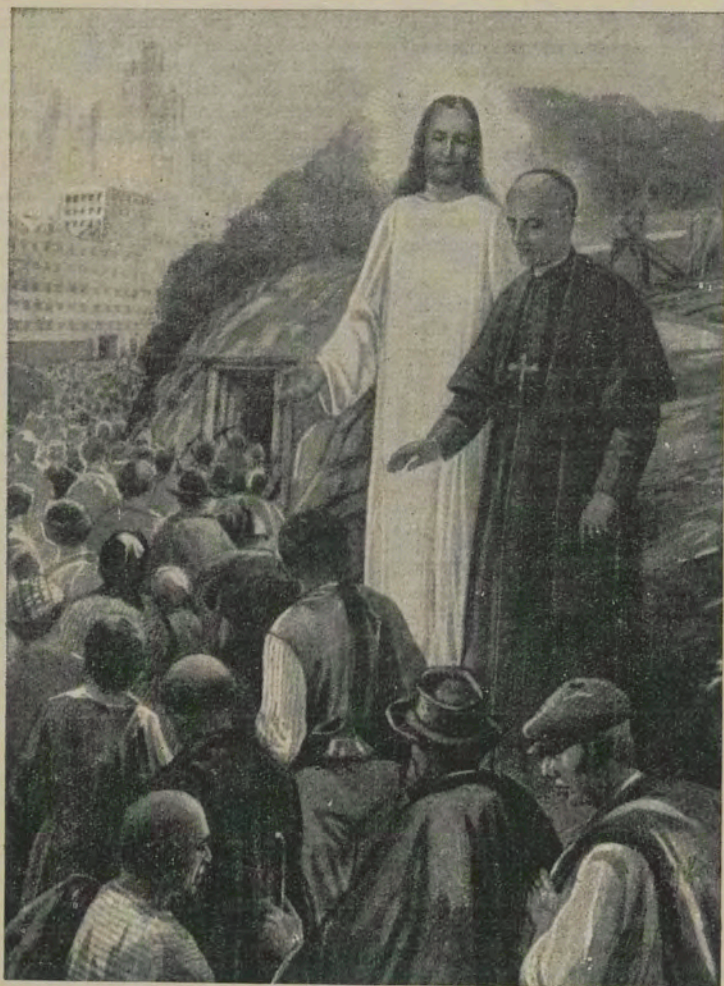
Le due migliori emigrazioni sono attualmente quelle del Canada e dell'Australia. Ma esse richiedono specializzati e offrono, la prima, la difficoltà dell'isolamento, l'altra la difficoltà degli alloggi.

Il « Manchester Guardian » del 24-4, parlando della chiusura dell'immigrazione di minatori italiani in Inghilterra, parla di « pregiudizio razziale » dei sindacati inglesi.

Riconoscendo inadeguate le leggi attuali sulla immigrazione, il Presidente Truman ha voluto che, oltre alla quota attuale che consente l'ingresso negli Stati Uniti di circa 150.000 persone, abbiano il visto di immigranti anche 300.000 altri che non rientrano nelle categorie previste dall'« Immigration Act ».

Nel suo messaggio il Presidente accenna anche alla possibilità di qualche forma di prestito per facilitare il viaggio dei nuovi emigranti negli Stati Uniti, prestito che dovrà essere restituito a sistemazione avvenuta.

« Una delle ragioni per cui oggi — ha detto Truman — siamo alla testa del mondo libero, è che noi siamo un Paese di immigranti. Siamo stati fatti forti e vigorosi dalle diverse capacità dei diversi popoli che sono venuti in America e sono divenuti cittadini americani ». E a conclusione del messaggio il Presidente ha detto: « Non dimentichiamo che nel passato l'immigrazione ci ha aiutato a costruire il nostro formidabile potere industriale ».



*Der terre, per mari, per valli e foreste,
sui solchi dal nostro lavoro redenti,
tra buie miniere, fucine stridenti,
la fede d'Italia corriamo a salvar!*

(Dall'Inno della Pia Società dei Missionari di S. Carlo.)